

SENTINELLE DI SPERANZA DENTRO CULTURE IN TRASFORMAZIONE

GianCarlo Maria Bregantini

Arcivescovo di Campobasso Boiano

Grazie per avermi invitato e per l'esperienza di queste colline che non conoscevo. Sono del Trentino, ma in genere le visite sono veloci, nord-sud, raramente mi sono fermato da queste parti, che ho apprezzato oggi venendo dalla Val di Non, la valle delle mele.

Grazie perché avete posto un bellissimo tema come domanda per il vostro Capitolo; avete intuito che la virtù oggi più difficile è la speranza. E vorrei partire con una domanda, che un giorno un medico mi ha fatto, e che pongo a voi. C'è prima la speranza o la fede? E guardate che non è una domanda retorica, perché dietro, in base alla risposta che noi diamo, c'è una metodologia di raccordo con la realtà che ci è attorno.

Da una parte, la speranza chiama; dall'altra la fede fonda, quindi le due virtù sono intrecciate. Però è importante cogliere a cosa diamo la precedenza metodologica. Questo medico mi disse (e mi ha aiutato molto a capire): "Tutti sperano, ma non tutti riescono a raggiungere la fede; però, senza la fede, la speranza non regge". Quindi potremmo dire che, a livello metodologico, questa intuizione è molto bella. Io guardo negli occhi la gente e sento che tutti, nel cuore, hanno un desiderio di speranza, tutti hanno nel cuore un pezzetto di cielo e tutti hanno dentro di sé qualcosa di più grande. Quindi parto da questa esperienza, da questo desiderio di speranza che c'è nel cuore di tutti. A me tocca, come educatore, a voi come consacrate, ai sacerdoti presenti -che saluto affettuosamente- e a voi papà e mamme come laici, portare questi ragazzi, la gente che incontriamo per strada, i nostri fedeli, da questo bisogno di speranza che c'è nel cuore di tutti, a una fede matura. Però partendo dal positivo che c'è nel cuore di tutti, da questi occhi attenti che ci guardano, da questo mondo che sembra così lontano, ma che è anche così assetato di Dio.

In quest'ottica credo che anche il vostro Capitolo possa essere estremamente utile, perché si parte da una esigenza che si legge positivamente nella storia di ciascuno e pian piano, si accompagna ciascuno a fondare, con radici profonde, questa speranza. Tu cogli l'esterno dell'albero, il fusto, i fiori e i frutti, ma li devi poi fondare nelle radici. Però, non presupponendo la fede, perché altrimenti tanti amici li perdi per strada. Se invece tu sei capace di cogliere questo bisogno di speranza che c'è nel cuore di tutti, ti accorgi che diventi compagno di viaggio di tutti, che è, in fondo, quello che ha fatto Gesù a Emmaus: non è partito dalla fede, ma da quel bisogno di luce, di speranza, di gioia che c'era. Avendoli visti tristi, li ha accompagnati, ascoltati, seguiti, li ha, ad un certo punto, anche resi capaci di cogliere il piano di Dio attraverso quel: "Bisognava che Cristo soffrisse ...", fino a quando ha preso il pane e in quel pezzo di pane spezzato hanno colto che in quel tramonto di luce, c'era qualcosa di più grande: c'era Lui. Credo che questo sia il 'disegno'. Ecco perché è molto importante chiarire questa domanda. La speranza la leggo nel cuore di tutti, la colgo ed accompagno i miei compagni di viaggio alla fede. Allora, questo diventa un cammino molto bello tutti i giorni.

Poi, chiaramente, qui si innesta la carità. Poco fa ho visto la vostra casa e vi ringrazio perché le case delle suore sono sempre meravigliose: limpide, pulite, organizzate, dignitosissime: belle. La bellezza fa il cuore di Dio. Capite bene allora: speranza, fede, carità. In questo senso il cammino dell'umanità e il nostro cammino di Chiesa è estremamente preciso perché parti, accompagni e doni.

In questo senso, la parola sentinella è estremamente bella.

Parto anche da una mia esperienza personale. Ho vissuto 25 anni in Calabria. Ero ragazzo in Trentino, sono sceso ed ho studiato a Verona dai padri Stimmatini (la Congregazione a cui appartengo). Durante gli anni di studio ho fatto anche delle esperienze di lavoro con i preti operai, poi sono sceso in Calabria e lì mi sentivo più pastore; in Molise mi sento più sentinella. E spiego qual è la differenza, così capite bene la bellissima parola che avete scelto. Come pastore, vi racconto una piccola storia molto simpatica che mi è capitata; l'ho

* Il testo della riflessione di Mons. GianCarlo Maria Bregantini è stato trascritto dall'audio cassetta e non è stato rivisto dall'autore, conserva il carattere di una conversazione così com'è stata proposta.

scritta anche più volte, perché è gustosa. Una volta, in visita pastorale, visitando i paesi dell'Aspromonte, mi accorsi che vicino ad un paese c'era un grande ovile, chiesi al parroco di visitare l'ovile e il pastore era molto fiero di accogliermi. Infatti, il giorno dopo, vestito solennemente, come si fa nelle visite pastorali, fui accolto così da questo pastore all'ingresso del suo ovile: "Oh, finalmente! Benvenuto egregio collega!". Io sono rimasto molto sorpreso di questo saluto originale, affettuosissimo. Mi guardai intorno per vedere se magari c'era qualche altro e lui, vedendomi sorpreso, disse: "Ma scusi, lei non è un pastore?" "Sì, -dico io- sono un pastore". "E anch'io -lui disse- sono un pastore; un pastore e non un pecoraio". Sì, perché pecorai si nasce, ma pastori si diventa. Ecco, in due battute ha riassunto il Vangelo di Giovanni al capitolo 10. Tra il pecoraio e il pastore la differenza non la fanno le cose da fare, ma il modo ed il cuore con cui le fai. Perché tutti e due mungono, curano le pecore, tutti due accompagnano, ma c'è uno stile diverso. E mi faceva un esempio che io non conoscevo: "Vede, quel pastore molto giovane, ma già bravo ed esperto, è mancato alcuni giorni per motivi di famiglia e le pecore hanno dato il 50% di latte in meno, perché le pecore sentono chi è il loro pastore". Ora capisci il vangelo di Giovanni, capisci chi è il pastore, capisci veramente che la vita è fatta di questi grandi gesti: accompagnare, chiamare per nome, portare ai pascoli della vita, difendere dal lupo. Questa è l'immagine evangelica del pastore. In Molise mi sento più sentinella, che è un'altra parola biblica bellissima, che completa l'immagine del pastore; non si oppone, ma la rende più piena e si intreccia con il vissuto di ogni sacerdote, ma anche delle consacrate, dei papà e delle mamme di famiglia.

I compiti della sentinella sono tre: **vegliare, svegliare ed intravedere**. Vegliare con cuore limpido, pulito, casto, che ti rende capace di vedere e di accorgerti del nemico; svegliare è il compito specifico della sentinella: dopo che ha visto il nemico arrivare, deve suonare la campana, deve muovere la città, deve dire con voce profetica: "Attenti al nemico". Però il compito della sentinella non è solo questo. C'è una bellissima frase in Isaia, molto famosa che dice: "Sentinella, quanto manca della notte?" (Is. 21). Quando in fondo tu dici: "Oltre quello che io vedo, oltre la notte, il buio, c'è un'alba da attendere, che io non vedo, ma intravvedo". Ecco, queste tre immagini: vegliare, svegliare ed intravedere sono i grandi verbi della sentinella a proposito della speranza e io credo che qui ci siano tutte le esperienze che anche voi fate in questo Capitolo.

Per darvi alcune attualizzazioni -come mi avete chiesto- nell'ambito delle culture in trasformazione, io ho valorizzato e ve lo indico come metodo, il Documento preparatorio per la Settimana Sociale dei cattolici che si svolgerà in ottobre a Reggio Calabria. Sapete che le Settimane Sociali sono un momento storico: sono più di 100 anni che i cattolici fanno questa riflessione molto seria e molto densa. Quest'anno il tema è: "*un'Agenda di speranza per il futuro del Paese*". Quindi si lega benissimo a quello che state facendo. Ecco perché ho pensato di unire insieme le due cose, perché la speranza è nel titolo. Il tema è "Cattolici nell'Italia di oggi", ma questo è il tema un po' di tutte le settimane sociali, cioè il ruolo dei cattolici nella realtà italiana, ma con una caratterizzazione molto originale: "un'agenda di speranza". Un'agenda da scrivere, per cui la fase che stiamo vivendo è quella della preparazione, che diventa molto intensa in quanto senti che le cose che l'Italia vive in questo momento hanno bisogno soprattutto di uno sguardo di speranza per poter vigilare, svegliare ed intravedere le realtà di speranza e scrivere quindi questa agenda per il futuro del paese. In questa agenda di speranza, una pagina la scrivete anche voi ed è, appunto, il vostro Capitolo. Io vi auguro proprio questo, che il vostro Capitolo sia come una pagina di questa agenda di speranza che voi scrivete con quello che vivete, sperate, soffrite, guardando avanti.

Ora, rapidamente, permettete che io vi dica un commento alle tre parole, ai tre compiti della sentinella: il vegliare, lo svegliare e l'intravedere nella logica della speranza con tre sottolineature per ogni parola, così il metodo lo intuite con facilità: i compiti, le insidie in relazione alla speranza, e le proposte che vanno fatte così come, con molta umiltà, anch'io vi propongo.

VEGLIARE

Sul vegliare, innanzitutto, il punto nodale è recuperare -qui parlo in modo particolare per le consacrate- il voto di povertà e il voto di castità. Specialmente il voto di povertà che ti rende il cuore libero, capace di vegliare, perché se hai il cuore appesantito -e i testi della Bibbia ce lo dicono- invece di vegliare ti addormenti. Pensate a tutte le bellissime letture dell'Avvento, che potreste mettere come testi base del cammino del Capitolo. Il non vegliare comporta l'appesantirsi nel sonno, nelle ubriachezze. Agostino dice

che fu proprio il testo della Lettera ai Romani che svegliò il suo cuore, alla periferia di Milano, quando dopo quella lunga, faticosa ma interessantissima ricerca del cuore di Dio, quella mattina lo lesse e disse: “non in queste cose, ma nell’incontro con Cristo, io trovo il senso della mia vita”. Certo, oggi non mancano le insidie. Tutti sentiamo, ad esempio, la pesantezza della contro testimonianza nella Chiesa in questo periodo: gli scandali sono veramente pesanti, anche se vanno visti con senso di profondo realismo e non in senso negativo; ci aiutano, probabilmente, ad essere più umili. Per dirla con l’immagine di Luca 7, che abbiamo letto qualche domenica fa, noi dobbiamo chiedere al Signore, come debitori, non il perdono di 50 denari, ma di 500! Vi ricordate la parabola? Alla fine i 500 denari di cui chiedi perdono ti rendono più capace di amare; quindi anche questo momento difficile della vita della Chiesa, non vedetelo in senso scandalistico, ma in senso teologico. Anche le fatiche e le pesantezze delle contro testimonianze sono un modo per essere più capaci d’amare; però bisogna vincere l’insidia della rassegnazione, della pesantezza e della stanchezza che qualche volta c’è dentro. “Vale la pena?”, si sente dire spesso. Sì, vale la pena proprio perché c’è questa situazione.

Un’altra insidia che io vedo nella vita consacrata, ma anche nelle nostre parrocchie, è il calo di zelo che si nota in questo momento, l’abbassamento della forza missionaria: si è più rassegnati, più misurati, calcolatori, a tratti addirittura con poca passione, spiritualmente smarriti. Questo ci chiede di mantenere questa bellissima parola che è lo ‘zelo’. Zelo non è propaganda, ma la passione con cui parli, con cui un prete celebra, con cui un papà e una mamma accompagnano i propri bimbi a scuola o nella vita professionale, laicale. Lo zelo è il tono, potremmo dire che non sei pecoraio ma un buon pastore: il pecoraio è senza zelo, il pastore ha lo zelo, perché ha la passione; le pecore sono sue e questo quindi dà un tono alla sua vita.

Certo, ci sono anche dei condizionamenti esterni, che io sento molto pesanti. Ve ne dico alcuni, che traggono proprio dall’Agenda di speranza e che vi possono, mi auguro, aiutare. Prima di tutto, vivendo soprattutto al nord -e anch’io in questi giorni lo vedevo stando insieme a mio fratello, ai nipoti, i pronipoti- la ricerca del benessere è ormai diventata il mito di tutti noi: meno fatica, poco sacrificio, poco risparmio, tanto consumo di cose. Viviamo nella ricerca del possesso delle cose, oltre il giusto e questo ti chiede talvolta di sentirti più preoccupato per le cose che per le persone. Sarà il vangelo di domani di Marta e Maria. Entrambe hanno accolto Gesù, ma con stili diversi: chi per le cose, chi per le persone e Gesù non le ha messe una contro l’altra, ma ha fatto intuire che c’è una precedenza. Probabilmente, se io non coltivo la dimensione delle relazioni personali, sempre più intense, dando loro priorità, lentamente io do cose ai miei figli, ma non do valori, non do idee, non do coraggio e questo porta ad una pesantezza spirituale, alle mani chiuse, all’egoismo, alla difesa di sé e delle proprie conquiste. Pensate anche a livello politico questo momento! Riscopriamo però tutto un filone -e in Veneto voi siete molto avanti in questo- attorno agli stili di vita, oppure alla parola meravigliosa che è ‘sobrietà’. La sobrietà è condizione per la speranza, perché se tu non vivi sobrio, la speranza non la tieni levata, il cuore non lo tieni sveglio, le mani non le tieni aperte ma chiuse.

Certo, occorrono delle linee operative: ad esempio, a livello politico, bisogna sostenere di più le famiglie con figli. Il numero 18 del Documento fa una battaglia specifica come Chiesa italiana: “Quali politiche fiscali e sociali ci sono per riconoscere e sostenere la famiglia con figli come formatrice di valori economicamente rilevanti?”. Dice questo perché oggi le famiglie che hanno figli non sono per niente aiutate. L’Agenda si fa undici domande, con le relative risposte. Sono utili anche a livello di gruppi di studio o altre cose. Un’altra domanda è come ridurre i privilegi e vincere la precarietà nel mondo giovanile (al numero 17). Sono quelle grandi realtà che ci chiedono di essere cristiani attenti, combattivi sul piano sociale. Poi a livello politico ciascuno fa le sue scelte, ma certamente è importante dare dei grandi obiettivi, come sostenere le famiglie in difficoltà e aiutare i giovani nel terribile, tragico momento della precarietà della ricerca del lavoro, dove ormai non c’è più né sud, né nord. Io ho visto mio nipote laureato in ingegneria che ha detto: “Io faccio il contadino”. Siamo rimasti tutti sorpresi, continuerà il lavoro del papà e noi stiamo guardando se ce la farà o no, perché certamente è un discorso molto interessante. Sarebbe molto bello che noi potessimo dire che i lavori sono tutti di pari dignità. Questo è il punto, qui è dove vorremmo arrivare. Allora veramente la speranza cambia la storia di un popolo e di una comunità. Chiaramente è importante che ciascuno senta che quello che fa, lo fa con amore: non è un pecoraio ma un pastore. Perdonate se ci torno, ma questa frase dice davvero tutto.

Un'altra insidia che io sento -e qui perdonate se sono un po' provocatorio- è la cultura leghista. Dal sud noi vi guardiamo con molta preoccupazione, perché sentiamo che entra nella realtà italiana -e il Documento ne parla molto chiaramente- un virus che se non è guidato bene (anche il famoso federalismo fiscale) rischia di spezzare e non di aiutare. Dico cultura leghista, non partito, perché io non conosco tante cose, intendo la cultura del "io sto bene, stiamo bene noi, gli altri si arrangino", oppure dell'altro slogan: "senza di te o contro di te". In fondo, si tratta anche qui di recuperare un grandissimo valore della storia della Chiesa. La dottrina sociale della Chiesa dice, per esempio, che il cammino sociale è come un uccello che vola con due ali: l'ala della sussidiarietà e l'ala della solidarietà. Non si può volare solo con l'ala della sussidiarietà, che è portata avanti in maniera intelligente dalla Lega, ma privi dell'altra ala che è la solidarietà; per volare bisogna avere tutte e due le ali. La sussidiarietà sottolinea l'identità di un popolo, e in questo la Lega è bravissima, sotto questo punto tutti hanno da imparare, però occorre fare attenzione a non creare l'identità senza l'intreccio con le *altre* identità, che è appunto la solidarietà. Il bene comune, potremmo dire l'uccello, vola se ha tutte due le ali: la sola sussidiarietà fa sì che voli, ma alla fine precipita. Questo è il rischio del nord: il sud ha altri problemi, manca di sussidiarietà, di identità, di coraggio, di personalità. Ogni zona ha problemi diversi, ma in questo momento mi sembra che la realtà che voi avete, chieda veramente di mantenere bene insieme intrecciate l'ala della sussidiarietà e l'ala della solidarietà. E anche questo è detto bene dal numero 10 del Documento. Si tratta della condivisione e non della separazione.

Il terzo momento è a proposito degli immigrati. Qui la speranza si fa visibilissima: Dio ci chiede di vivere la speranza nella capacità di accogliere. E qui vedo la forza profetica della vostra fondatrice -per quel che ho potuto conoscere- e di Sant'Angela Merici: nell'apertura ai problemi del nostro tempo. Ci è chiesta la capacità di vincere la paura del diverso, di evitare la logica dei respingimenti, di superare la cultura del clandestino -questa terribile parola che abbiamo creato e che ci rende antievangelici-. Chi era il buon samaritano? Era uno straniero, diremmo oggi un clandestino; il prete non si ferma, il levita nemmeno, si ferma lui. Guardate che il Vangelo è terribile su questo, ci chiede davvero di essere operatrici di speranza in questo mondo: un cuore mai stanco, non impaurito, che non si rassegna, che non vive nella logica dell'esclusione, un cuore capace di integrare, di includere. Pensate soprattutto ai figli degli immigrati -e l'agenda ha proprio su questo i numeri 25 e 26- alla seconda e terza generazione che ha e crea problemi completamente nuovi, perché spesso parlano benissimo l'italiano, ma non sempre hanno la capacità di cogliere le relazioni. Noi stiamo vivendo adesso quello che ha vissuto la Francia dieci o quindici anni fa. Voi (suore) avete il vostro servizio nelle scuole, nelle parrocchie e capite come la speranza sappia modellare infinite attualizzazioni.

L'ultimo punto sul vegliare lo collego alle notizie di qualche giorno fa sui trecento arresti per la 'ndrangheta, di cui moltissimi al nord. È veramente un problema enorme. Perché la 'ndrangheta viene al nord? Perché qui ci sono i soldi e poi perché il nord non si è difeso, in quanto non ha difeso il sud nel combattere la 'ndrangheta là dove è nata. Questa cultura è anche il frutto, in fondo, della logica leghista di dire "Il problema della mafia è il problema dei terroni". Questo non è vero; era così, ma ora è un problema di tutti. Non avendolo combattuto là a suo tempo, te lo ritrovi sotto casa, a Sanremo come a Milano e ve lo trovate anche voi nel Veneto o nel Trentino, come ho letto la notizia in questi giorni. Ora capite bene che la lotta contro la criminalità ci chiede che la speranza dia la forza di resistere sempre anche ai piccoli compromessi. Vi cito una frase bellissima di Tommaso Moro, laico, che diceva: "I piccoli no al male, mi danno la forza di dire i grandi no al male e i piccoli sì al bene, mi aiutano poi a fare le grandi scelte positive, eroiche al bene". Un santo non si improvvisa, un santo si prepara, si allena. Ecco la speranza. Tutti i giorni tu ti prepari e ti alleni alle grandi scelte, a dire i piccoli no al male e i grandi sì al bene. Capite bene allora che questo chiede a me, a noi, di legare nord e sud. Non dire: "Sono problemi loro, che si arrangino"; anche il federalismo fiscale, se non sarà guidato bene, è un boomerang. Non possiamo dire: "Noi ci arrangiamo, abbiamo i migliori ospedali degli altri..." perché poi, gli altri, ve li trovate qui a curarsi. La speranza chiede di essere capaci di vegliare con un cuore pronto, di vincere la paura del diverso, di non scegliere il benessere come criterio e di non cedere alla cultura leghista della divisione. Sono scelte chiare che il vegliare ci chiede; la sentinella veglia se mantiene questo.

SVEGLIARE

Se hai vigilato con cuore puro, libero e leggero devi ora svegliare con voce profetica, chiara, tenace e decisa. Anche qui però ci sono alcune insidie. La prima è che il potere ci ammalia, ci conquista. Un padre della Chiesa, Ilario, diceva dopo il 300 guardando a Costantino: "Forse la Chiesa era più bella quando era perseguitata, ora il potere non ci combatte, ma ci blandisce". La frase è meravigliosa, perché anche oggi è così. Vedo anch'io nella mia diocesi: "Hai bisogno di fare il campanile?" "Io ho un amico in Regione che mi paga il campanile", mi ha detto un parroco l'altro ieri: "Devo accettare?" E così entriamo nella logica dell'amico del mio amico. "E cosa dico ai miei parrocchiani?" Capite bene che non sono questioni astratte. Che tipo di rapporto abbiamo con i soldi pubblici? Li chiediamo per favore o per diritto? E' chiaro che bisogna chiedere, ma allora noi quattro vescovi del Molise, che siamo molto uniti, abbiamo detto sì, chiediamo i soldi, ma non per elemosina, ma per diritto. Diciamo: "Se tu assessore, se tu Regione volete che la Regione Molise così poco conosciuta, sia un po' più visitata, dovete tenere belle le vostre chiese; non perché ci fate un piacere, ma perché è vostra la chiesa". Io contratto non perché sono amico, ma perché sono Vescovo, sono pastore e quindi do una dignità a quello che chiedo. A livello finanziario è la stessa cosa alla fine, ma la modalità con cui mi relazionano cambia completamente. Vuol dire che non sono le amicizie che hanno valore, il potere non mi blandisce, ma dialogo a tu per tu con dignità, e questo vale dappertutto.

La speranza mi chiede di essere profondamente attento al modo in cui mi rapporto con i soldi prima e con il potere adesso e così, anche nell'ambito dei partiti, è importantissimo che oggi il mondo politico italiano senta che la Chiesa non difende i suoi privilegi. Non difendiamo la scuola cattolica, ma difendiamo la gente e quindi anche la scuola cattolica. Non abbiamo l'obiettivo di difendere i privilegi, ma gli obiettivi di difesa della gente povera, umile, più fragile e precaria e allora anche la gente ci sentirà vicini e i partiti sentiranno che noi non siamo gente da 'comprare', ma gente che va e dialoga, che sta vicino ai problemi della gente, cioè pastori veri, vicini, sentinelle libere, pronte. Capite bene dove sta il problema oggi anche per la politica e lo dice benissimo anche questo documento: i politici vanno per la loro strada, mentre la gente per la sua; manca cioè il raccordo fra i problemi e la politica. Più la politica si fa vicina ai problemi, più si purifica e i problemi si risolvono, altrimenti la politica va per conto suo e i problemi restano irrisolti. E questo legame è fatto da ciascuno di noi, ciascuno con il suo ruolo, come prete, come vescovo, come consacrato e allora è importantissimo -perdonate quello che vi dico, ma è la mia esperienza- una terra provata è una terra benedetta, una casa che ha un problema è una casa benedetta, la speranza non nasce senza i problemi e non nasce dopo i problemi, ma nasce -come dice la Lettera di Pietro - dentro i problemi. "Dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia". Leggete la Lettera ai Romani, oppure quella bellissima frase di Abramo: "Contra spem in spem", contro tutto quello che hai di negativo, proprio là dove hai mille ragioni per non sperare, tu ritrovi la forza di credere nella speranza. Questo è il nostro stile. Davanti alle situazioni difficili, non solo non mi scoraggio, ma aiuto me, Congregazione, Chiesa, gente, a ritrovare la speranza dentro i problemi, ad avere stima. Un anziano in casa è una benedizione, un figlio diversamente abile è una grande occasione di luce, e così mille altre cose. Potete portare avanti un terzo figlio, una situazione difficile... Anche questo momento difficile della Chiesa -io credo- ci aiuterà ad avere preti più veri, meno coccolati, meno coccoloni, più forti, più capaci di resistere e forse che vivono più insieme, perché ci si accorge che da soli non è possibile. Non so come facciano certi preti... come ma non riusciamo a creare degli spazi di maggior vita comune, e quindi anche di integrazione con la realtà locale, della vita consacrata, del laicato o delle famiglie, cioè praticamente a vincere la grande paura della solitudine o dell'isolamento, a ritrovare il gusto di lavorare insieme? Forse Dio permette anche queste crisi per questo.

Certo, questo chiede tre cose: innanzitutto un grande amore alla Parola. La Parola di Dio è la grande sentinella della speranza, perché quando tu ti fai svegliare dalla Parola sei anche capace di svegliare la tua gente, cambia il tono dell'omelia; una comunità che fa la Lectio è un grandissimo dono: una Lectio settimanale, costante, preparata da voi senza grandi specialisti, perché oggi ci sono tanti strumenti; una Parola che unifica la comunità è anche una Parola sempre capace di svegliare il cuore. Ha ragione Rosmini, santo trentino, che diceva che le tre virtù sono sempre insieme. La povertà crea la libertà della Chiesa e la povertà con la libertà, dona credibilità alla fede della Chiesa. Povertà, libertà e fede sono il triangolo straordinario che ci ha insegnato questo santo.

Secondo: l'anno prossimo sarà l'anno che guarda l'Eucarestia. Dal 4 all'11 settembre 2011 ci sarà il Congresso Eucaristico ad Ancona. Quindi vivete quest'anno attorno all'Eucarestia. L'Agenda di speranza

offre un capitoletto finale molto bello sull'Eucarestia, arrivando a dire questa frase molto tagliente, che potrebbe essere anche una verifica per ciascuno di noi: "forse, se è debole il nostro impegno per il bene comune, è perché è tiepida la nostra celebrazione domenicale eucaristica". Tra il tenore e il calore che mettiamo nella Messa c'è l'esatta corrispondenza con la capacità incisiva della nostra testimonianza. Credo che ciascuno di noi abbia da meditare veramente sul raccordo tra il tenore e il sapore della proprio Eucarestia e l'incisività della propria testimonianza. Pensate alla preziosità dell'adorazione eucaristica in 'pura perdita', come diceva Charles de Foucauld o quel contadino di Ars: "Io Lo guardo, perché Lui mi guarda".

Infine, sempre in questo punto, il discernimento comunitario è una parola riscoperta sempre di più ed è quello che state vivendo: il Capitolo è un'esperienza meravigliosa, unica e straordinaria di discernimento comunitario; non si può più da soli. Pensate, per esempio, di fronte al male, alla mafia, alle insidie della massoneria che anch'io vivo a Campobasso, non c'è un solo prete che da solo possa sapere tutto. Come fai? Come comportarsi? Fidarsi o no di una persona? Scegliere o no un'azione? Chi lo decide? Solo il parroco? C'è bisogno di un Consiglio pastorale o di aggregazioni laicali. Cioè insieme siamo capaci di capire i segni di speranza o di non speranza e quindi di trovare una risposta. La parola discernimento è molto bella, perché in fondo tu cerchi la volontà di Dio e la attui anche con fatica, magari nel 'gemito', come le famose tre parole del gemito di Romani 8: il gemito della creazione, che crea la nuova creazione; il gemito del cuore che crea la speranza e il gemito dello Spirito che si fa intercessione di preghiera. E cioè non che tutto sia facile, ma la parola gemito ti dà il senso della creazione nuova, del bimbo che nasce.

INTRAVVEDERE

Infine l'ultimo punto: l'intravedere: "Sentinella, quanto resta della notte?". Com'è bella questa domanda. Classica, antica, molto usata soprattutto lungo gli anni del Concilio. Qui ci sono delle insidie e delle rapidissime proposte. Rispetto alle insidie, oggi c'è il rischio dell'appiattirsi sul presente, con due conseguenze negative. Una è la nostalgia del passato collegata alla paura del futuro. Capite bene che spesso la nostalgia del passato porta nel nostro cuore la paura del futuro e quindi il rifugiarsi, l'appiattirsi sul presente. E poi, seconda insidia, c'è la mancanza di escatologia, cioè di cielo. La fatica di guardare oltre, di guardare il cielo. Ai giovani della Calabria e del Molise io ripeto questa frase di un poeta: "Senza il cielo, la terra si fa fango, ma con il cielo la terra diventa giardino". Capite bene che qui c'è tutta la nostra vita consacrata. Se tu dai ai ragazzi il gusto del cielo, la terra diventa giardino. Gli togli il cielo, la terra diventa fango. È così, ma oggi il nostro mondo sta cancellando il cielo. Ecco perché, ancora di più c'è bisogno di speranza, di motivazioni ultime, di trascendente, di speranze più lunghe, ma che fatica! In questi giorni è venuto un gruppo di diaconi permanenti di Imola. La moglie di uno di questi diaconi insegna religione in un liceo scientifico e ci raccontava: "I miei ragazzi sono bravissimi sul piano della solidarietà, abbiamo gemellaggi con tantissime realtà, ma non sono riuscita a farli innamorare del cielo, cioè a farli guardare oltre il presente". C'è la fatica dell'escatologia vera, cioè della speranza fondata. Credo che questo sia il problema del nostro tempo e qui si gioca veramente anche l'emergenza educativa che abbiamo davanti. Vi indico l'intero capitolo, molto concreto, su una parola chiave: l'educare (nn. 21, 22, 23 e 24). Ve li affido con una immagine. Stamattina mi ha accompagnato qui mio fratello, il quale mi diceva che il compito più difficile, per un contadino, è quello di potare; è l'arte più bella e più difficile. Un giorno gli avevo chiesto di insegnarmi a potare e lui mi ha risposto: "Figurati, se posso insegnarlo a te, bisogna avere occhio". Non c'è una regola d'oro che dice: "questo ramo va tagliato", ma bisogna guardare l'insieme. E poi mi aiutò a capire - stava potando delle vigne - dicendo: "Vedi questo è il tralcio più grosso, quello che ha fatto i frutti l'anno scorso ed è il primo che va tagliato. Questo è fuori quadro, questo farà ombra ..." "E, allora, cosa resta?" "Questo che se tu lo vedi ora, era febbraio/marzo, è piccolino, ma se tu vieni in settembre...". Il contadino cosa fa? Non vede, ma intravede. La speranza è l'arte dell'intravedere, perché non vedi il presente, ma guardi oltre. Non è vuota la speranza, tu sai già che c'è un raccolto implicito che non vedi con gli occhi, ma con gli occhi del cuore. Ricordate la famosa frase del Piccolo Principe? Credo che questo sia il punto. L'educatore è colui che sa intravedere. Una mamma, una maestra... ieri ho salutato la mia maestra di infanzia che c'è ancora e mi chiede se ho letto l'ultimo romanzo e cosa penso del cambiamento di Famiglia Cristiana... Una maestra veramente acuta. La maestra è colei che legge oltre, è lì la bravura. Chi tra voi è insegnante non può che guardare a don Milani, il quale, dopo che per anni è stato cacciato fuori, sta

rientrando dalla finestra soprattutto in questo decennio educativo. Lui scriveva una lettera ad un amico dove diceva -con il suo linguaggio fiorentino un po' fiorito-: "Sfottere crudelmente non chi cammina in basso, ma chi mira in basso". Non chi cammina in basso, perché siamo tutti fragili, ma chi mira in basso. Il nostro errore oggi è quello di rassegnarci alle basse misure, non di capire che è faticoso, questo lo sentiamo, di dire: "Mio figlio ormai è fatto così". Non è vero, o meglio, è vero che è così, ma non mi rassegnano. Questa è la grande forza dell'educatore, del prete, del vescovo, del maestro e dell'insegnante. Se leggete tutta la *Lettera a una professoressa* capite che sguardo che guardava lontano aveva quest'uomo. Diceva: "I nostri figli -nella logica di S. Cristoforo- sono sulle nostre spalle e vedono più lontano di noi. Nei loro occhi c'è già il futuro!". Così quando tu vai a scuola, i tuoi ragazzi hanno già il futuro nei loro occhi. A noi non tocca creare ma capire, indicando loro quello che hanno dentro e capire bene che questo ci chiede una serie di iniziative. Per esempio dare forze e credibilità al mondo dei docenti -questa è la proposta che viene fatta nel Documento- sostenere l'autorità genitoriale nei necessari 'no' da dire e soprattutto creare una esperienza positiva.

Vi leggo un pezzettino molto forte con cui chiudo: "Affrontare il problema educativo significa mettere in discussione i modelli che la "videopedagogia" ha imposto come dominanti. Essi tendono a suggerire una falsa coincidenza fra produzione e consumo di senso, a dissipare i processi e i capitali della formazione in una nebulosa di sentimenti ed affetti sfibrati e allargati, a minare la percezione interiore del tempo, abituandoli a riconoscere solo quel che accade qui ora privandoli a priori di interesse e di senso per quel che dura. E' insomma necessario ristabilire il rapporto di responsabilità tra le generazioni destinando risorse importanti alle famiglie con figli e mettendo i giovani nelle condizioni di costruirsi la propria famiglia". È un po' la sintesi di quello che abbiamo detto. Mi è piaciuta molto stamattina una frase dell'immagine che c'è davanti alla tomba della fondatrice Giovanna Meneghini: "Chi tutto lascia, tutto trova". Grazie e buon cammino.

INTERVENTO

Mi piacerebbe in questo quadro che lei ha delineato vedere il ruolo della donna.

G. BREGANTINI

Io credo soprattutto che la donna può dare un contributo enorme nell'amore alla propria terra, alla propria storia, alla propria realtà di famiglia, alle radici. In particolare -io l'ho trovato nella mia esperienza- ci sono tre figure femminili che ci plasmano. La prima è la nostra mamma, la seconda è la maestra, la terza è la catechista, cioè quelle figure che ci aiutano nella fede. Queste tre figure femminili sono decisive. La figura della mamma che ci dà la vita, che ci accompagna; la figura della maestra che ho già delineato e quella della catechista, cioè della capacità di mediazione tra storia e fede che passa attraverso gesti importantissimi, anche se oggi la catechesi è molto cambiata. Però alla fine tutte le esperienze, anche quelle di fede, passano attraverso la capacità di coinvolgere nel cammino educativo la famiglia, e quindi anche la dimensione ecclesiale, e la scuola. Poi, è molto importante gestire le emozioni e gli affetti. In questo senso è importantissimo, nell'ambito femminile, il tema del perdono. Sarebbe importante parlare molto sul dialogo di questi giorni attorno al tema della malavita. Avevamo creato uno slogan negli anni, anche difficili, vissuti a Locri a proposito delle faide: la mafia è degli uomini, la faida è della donna. Nel senso che i sentimenti sono soprattutto legati alla figura femminile. Il perdono o il non perdono, quindi la gestione delle emozioni, è tipicamente femminile. Il superamento di relazioni intrecciate in negativo perché diventino positive: questo è il compito importantissimo della donna. Per esempio, il superamento delle simpatie ed antipatie, del mio e del tuo, del mio amico e del tuo nemico, queste logiche che noi sentiamo più o meno diffuse. Ecco, qui è molto importante un ruolo maturo, cercando di essere profondamente autentici. Credo che il Vangelo di domani ci darà una risposta: Marta e Maria. I vari modi di dialogare con le persone, dando comunque una precedenza, non un'alternativa e tanto meno una contrapposizione, ma certi modi di essere, certi modi di fare, di relazionarsi sono tipicamente legati a Maria, più ancora che a Marta.

INTERVENTO

Lei faceva riferimento al Documento *Un'agenda di speranza* dicendo che è un'agenda da scrivere e l'ha declinato anche con questi verbi legati alla sentinella. Pensavo che un'agenda per il futuro del Paese è scritta perché venga letta, accolta dal Paese e mi chiedevo -lei diceva che anche il nostro Capitolo può essere una pagina di questa agenda, come ci sono tante esperienze che possono essere pagine di questa agenda- come fare in modo perché effettivamente tante belle pagine che vengono scritte, possano diventare davvero patrimonio comune, essere lette nella Chiesa prima e poi anche nella società? A volte, anche nell'esperienza che noi facciamo, troviamo che alcune cose sono una pagina significativa letta dalla società e magari meno dalla Chiesa.

G. BREGANTINI

Questo credo che sia verissimo. Il cuore dell'agenda è fatto da cinque parole, da cinque verbi. Io ve li leggo ed è chiaro che solo alcuni sono più legati a voi. Il primo verbo è intraprendere, ed è tutto il rapporto con l'economia, con la realtà fiscale delle cose; la seconda parola è educare e questa, per esempio, è molto interessante; la terza parola è includere le nuove presenze, gli immigrati; la quarta parola è slegare la mobilità sociale, cioè il discorso della flessibilità; la quinta parola è completare la transizione istituzionale, che è il discorso sulla politica, sulla legge elettorale, sul federalismo. Certo, queste cinque parole non possono essere tutte per voi allo stesso modo, perché dipende anche dalle situazioni, però una parrocchia può magari dire: "noi vorremmo prenderci a cuore questa parola". Andrebbe fatto un lavoro di discernimento, infatti sono tutte domande a cui il testo dà delle risposte, ma che potrebbero essere date anche da voi. Ecco perché lo scrivere insieme l'agenda della speranza è una cosa estremamente bella. Non so la vostra Diocesi, ma noi stiamo organizzando l'aspetto organizzativo della presenza alla Settimana Sociale, ma si va al di là di quello, soprattutto per quanto riguarda voi. In un Capitolo è il discernimento la parola chiave di tutto. In pratica, non è il che cosa fare, ma il come fare. E riemerge la piccola parabola iniziale del pastore.

Vorrei finire ricordando che ieri abbiamo vissuto la festa della Madonna del Carmelo. È molto bella questa festa, che è una tipica festa di speranza. Il Carmelo è posto in alto e lo si raggiunge nella salita attraverso l'impegno quotidiano. C'è un antico slogan, che ci insegnavano i padri spirituali, una frase latina che diceva: "Nessun giorno senza un pezzetto in più, senza un passo avanti". Ecco io credo che questo sia lo slogan che io potrei lasciarvi: ogni giorno un pezzetto in più. Non rassegnatevi mai, anche se è faticoso raggiungere la meta. La meta però già ti cambia il cuore. Anche se tu non la raggiungi, è già dentro di te, perché la meta è già speranza realizzata.